

Simone Deflorian

Community Crime Prevention

Scenari, politiche e
interventi in Europa

Studio Kappa
Via Duca d'Aosta 14
14100 Asti
Ottobre 2016
5 €

Studio Kappa

Indice

1. Elementi di analisi degli interventi di <i>Crime Prevention</i>	Pag.	5
2. Alcune esperienze-stimolo della realtà italiana	Pag.	20
3. Applicabilità alle politiche sociali, ai servizi e professionalità	Pag.	29
4. Criticità e prospettive	Pag.	36
Bibliografia	Pag.	63

Le città crescono, si sviluppano, si articolano non sempre attraverso percorsi che paiono lineari. La complessità dei processi decisionali multilivello, le traiettorie di vita dei cittadini che le abitano e i gruppi di pressione e di influenzamento delle policy concorrono a determinare evoluzioni urbanistiche, economiche, ambientali, sociali e antropologiche delle nostre città sempre più difficili da comprendere.

Ma come vivono le persone dentro queste nostre città? Che cosa si annida all'interno? Come si articolano i processi di convivenza urbana e di coesione sociale?

Quali ruoli sociali sono effettivamente spendibili per i cittadini che ne calpestano strade, piazze e marciapiedi?

In queste nostre giungle di cemento, mattoni, calcestruzzi che tentano di fermare il movimento del verde della natura, le persone si trovano a far fronte a convivenze strette, a contatti ravvicinati con altre persone sempre più sconosciute e con sempre più voglia di non conoscerle e di rinchiudersi nelle proprie abitazioni difesi da mille telecamere, alti cancelli e robusti muri, vinti da paure, fobie e malattie psicosomatiche.

Costruire sicurezze urbane non può prescindere da immaginare processi bottom up di Community Building, che aggrediscano in senso largo non solo gli effetti, ma le radici reticolari dei fattori di insicurezza urbana.

Il presente testo parte dall'analisi degli interventi di Crime Prevention "*Systematic review of youth Crime Prevention interventions*" realizzata dal Centro Nazionale Danese per la Ricerca Sociale e tenta di individuare linee comuni ed elementi caratterizzanti. Gli elementi riscontrati sono letti alla luce della

mia personale esperienza italiana e vagliati con l'occhio critico di un osservatore e sperimentatore che ha toccato con mano processi, fenomeni, ostacoli, resistenze e risultati.

Nella seconda parte, provo a raccontare alcune esperienze di Community Crime Prevention che ho condotto in Italia. Dal racconto degli interventi tento di evidenziare gli aspetti qualificanti e quelli di resistenza al raggiungimento dei risultati.

La parte successiva interessa i sistemi di welfare e si interroga su come i servizi pubblici possano strutturarsi per funzionare come soggetti e attori di politiche e interventi di Community Crime Prevention. In particolare ci si chiede quali servizi, strutturati come, con quali figure professionali, etc.

Il presente lavoro si conclude con una rilettura critica della situazione degli interventi e delle politiche in Italia.

Il linguaggio scelto è volutamente semplice e comprensibile e gli esempi riportati descrivono situazioni reali, riconoscibili come esemplari in molti contesti italiani.

Buona lettura.

Simone Deflorian

1. Elementi di analisi degli interventi di *Crime Prevention*

Diverse sono le tipologie di caratteristiche attraverso cui è possibile classificare, catalogare e poi comparare gli interventi di *Crime Prevention*. Ne indichiamo alcune che ci paiono maggiormente significative.

Elementi relativi all'implementazione dell'intervento

a. Tipologia di Committente

Possiamo dire che il committente può essere pubblico, privato o un bando di finanziamento. Esistono comunque anche situazioni diverse, come ad esempio il caso in cui il committente è un gruppo spontaneo di cittadini che si mobilitano a fronte di problemi e insieme cercano soluzioni.

Tra i possibili committenti privati, si possono riscontrare organizzazioni profit o non profit; oppure ancora organizzazioni a struttura societaria (verticale) o a struttura cooperativa (tendenzialmente più orizzontale); oppure ancora enti benefici, caritatevoli o religiosi.

La tipologia di committente incide su molti aspetti dell'intervento, arrivando a influenzarne stile, risultati, condizioni iniziali, valutazione. Spesso i risultati di un intervento sono già predeterminati dalla forza contrattuale che chi si occupa della direzione dei lavori riesce a trovar riconosciuta dal committente. Questo consente al Direttore dei lavori di implementare un intervento, accettando l'incarico solo ove rilevi presenti tutti requisiti necessari a garantire un esito positivo dell'*outcome*.

In Italia, sempre più spesso, non solo a causa della ridefinizione del sistema di Welfare State, è possibile ritrovare reti di committenti che tutti insieme co-finanziano un intervento. Tale situazione ha diversi vantaggi e svantaggi. Tra i vantaggi ci sono gli interessi e gli obiettivi diversi tra i committenti, che se ben gestiti, coordinati, rappresentati e riconosciuti possono portare alla realizzazione di un ampio intervento di sistema (e ambientale), invece di un intervento settoriale che punta su micro-risultati e che, proprio per questo, possono poco incidere geograficamente (nello spazio) e storicamente (nel tempo). Gli svantaggi possono riguardare principalmente la complessità della gestione della rete di soggetti committenti, che assorbe tempo, energia, risorse economiche e professionali. La non gestione di tale rete, nella migliore delle ipotesi, rallenta, ostacola e affatica l'intervento.

Tra le tipologie di committenti, possiamo anche distinguere tra committenti finanziatori (ad esempio un Ente Pubblico che finanzia direttamente un intervento di *Crime Prevention*), committenti non finanziatori (ad esempio un comitato di quartiere, che individua e incarica il soggetto professionale per l'intervento attraverso accordi, partnership e

triangolazioni è poi un altro il soggetto finanziatore) e finanziatori non committenti (questo è il caso delle Fondazioni Bancarie o Fondazioni di Comunità, che attraverso i bandi finanziano interventi, senza poi assumersi la responsabilità di indirizzo politico in itinere).

b. Direzione dei lavori

La direzione dei lavori può essere interna al committente, oppure esterna. Può essere professionale di alto profilo, oppure assolutamente de-professionalizzata. Oppure ancora può essere incaricato un professionista singolo o una organizzazione, uno studio professionale o una rete di professionisti. Si può trattare di una direzione profit o no-profit. Anche la strada percorsa dal committente per individuare e attribuire l'incarico per la Direzione dei lavori ha un'incidenza sui risultati dell'intervento.

c. Caratteristiche dell'èquipe dell'intervento

Gli interventi, anche nell'analisi "*Systematic review of youth Crime Prevention interventions*" del Centro Nazionale Danese per la Ricerca Sociale, vengono realizzati nella quasi totalità da èquipe di lavoro. Rari sembrano gli interventi realizzati da un professionista singolo. Le èquipes di lavoro possono essere monoprofessionali, o multiprofessionali. Possono ancora essere professionali, semiprofessionali o non professionali. Alcuni tipi di intervento necessitano èquipes di soli uomini, di sole donne o miste.

d. Rete dei soggetti coinvolti direttamente o indirettamente nell'intervento

Abbiamo già anticipato alcuni elementi sul tema all'interno del punto a. Oltre i soggetti in rete che commissionano un intervento, si ritrovano sempre più spesso reti di soggetti pubblici, privati, formali o informali che sostengono l'intervento prendendo parte a Tavoli di Lavoro che assumono diverse funzioni nell'intervento, come ad esempio funzione politica, funzione di fundraising per l'implementazione dell'intervento, la funzione di promozione e visibilizzazione dell'intervento, la funzione di rappresentanza o la funzione di interfaccia e di pubbliche relazioni con i soggetti istituzionali o finanziatori.

I soggetti che si possono trovare nelle reti di sostegno degli interventi sono vari. Si possono trovare Enti Pubblici, Società del terzo settore, Organizzazioni di Volontariato, Servizi Pubblici (A.S.L., Agenzia Territoriale Casa), comitati spontanei di cittadini, fondazioni, attori commerciali e molti altri ancora che relativamente all'intervento si sentono coinvolti come stakeholder.

L'alimentazione, la manutenzione e la gestione di questa rete oggi pare tanto fondamentale, quanto complessa e necessita di competenze specifiche del soggetto incaricato della Direzione dei lavori e di una riconoscibilità che gli viene riconosciuta dai soggetti della rete, dal suo lavoro e dall'esperienza che questi rappresenta. Spesso la buona gestione della rete dei soggetti coinvolti condiziona e influenza fortemente le performance dell'intervento e la possibilità di determinare le condizioni per misurare e valutare gli esiti (*outcome*) del lavoro.

e. Durata dell'intervento

Anche partendo dal documento del Centro Nazionale Danese per la Ricerca Sociale, si può riconoscere come interventi di durata inferiore ai 6 mesi, diano scarsa riconoscibilità dei risultati di *outcome*, che o non ci sono, o sono minimi, o non si riescono ad individuare con certezza. In tutti questi casi, un non risultato è comunque un danno in termini di risorse pubbliche o a valenza pubblica utilizzate. Parlando specificatamente di *Community Crime Prevention*, può risultare anche un problema serio il fatto di aver costruito presso la comunità dei processi di fiducia che hanno generato un'aspettativa sociale di sviluppo di potenzialità e/o di diminuzione dei fenomeni di devianza che poi non è stata dimostrata alla prova dei fatti. Questo elemento spesso segna profondamente un'area. Così questa impiegherà un po' di tempo (in alcuni casi è necessario anche lasciar passare una generazione) per ricostruire fiducia verso eventuali altri interventi che possano essere percepiti come simili a quelli infruttuosi realizzati. Rispetto alla durata, possiamo ritrovare nella *Community Crime Prevention* interventi che durano da 6 mesi fino anche a diversi anni.

Può capitare che dopo alcuni anni di un intervento, questo si trasformi in un servizio, perdendo la sua dimensione di vita temporale.

f. Tipologia di prevenzione

Gli studi relativi agli interventi di prevenzione sono soliti classificarli in: prevenzione primaria, secondaria e terziaria. La prevenzione primaria colpisce tutti i giovani, senza che abbiano

dato motivo di preoccupazione in termini di rischio di sviluppare un percorso di carriera criminale. La prevenzione secondaria colpisce i giovani valutati a rischio di commettere reati e di intraprendere un percorso di carriera criminale, senza averlo ancora fatto. Si tratta di giovani che presentano determinate caratteristiche di rischio, come alti livelli di aggressività, disturbi della condotta, comportamento antisociale, etc. La prevenzione terziaria colpisce coloro che hanno già commesso crimini o reati; gli interventi sono riabilitativi con l'obiettivo di evitare future recidive. Si ritrovano con maggiore facilità interventi di *Community Crime Prevention* che si muovono lungo l'asse della prevenzione primaria, pur essendo possibile immaginare anche interventi di prevenzione secondaria e terziaria. Rispetto alla *Community Crime Prevention*, possiamo riscontrare interventi che si orientano non tanto verso una fascia d'età (i giovani) quanto piuttosto ad un'area geograficamente definita e riconosciuta dalle persone che vi abitano come l'area della loro comunità.

g. Orientamento

Gli interventi di prevenzione si orientano o alla promozione, valorizzazione e facilitazione delle risorse della persona, dei gruppi a cui appartiene, della comunità e dell'ambiente in cui vive, oppure si focalizzano sui problemi da affrontare.

Nel documento della Centro Nazionale Danese per la Ricerca Sociale, pare evidenziarsi una correlazione tra l'orientamento alle risorse e il riscontro di esiti positivi degli interventi. Relativamente alla *Community Crime Prevention*,

possiamo considerare il fatto che un orientamento alle risorse sia comunque maggiormente compatibile (e praticato negli interventi) rispetto ad un focus sui problemi.

Esistono altresì interventi in cui i due orientamenti coesistono. Il mio personale punto di vista è che comunque, da un punto di vista dell'approccio metodologico, uno dei due tipi di orientamento poi finisca per prendere il sopravvento sull'altro.

h. Direzione dell'intervento

Gli interventi di prevenzione anche quando si tratta di azioni a logica comunitaria partono frequentemente (ma non sempre) da scelte e decisioni che vengono assunte esternamente alla comunità (ad esempio da politiche pubbliche, o da servizi pubblici).

Questo elemento può risultare, però, anche solo il punto di partenza e l'inizio del processo che avviene in seno alla comunità. Per direzione dell'intervento, possiamo intendere la direzione del potere che viene generato all'interno del processo di vita dell'intervento di prevenzione. Ci sono interventi di prevenzione che sono in capo ai soggetti che governano l'intervento. Questi hanno il compito di realizzare le azioni indicate, governare il processo, generare un cambiamento e valutarne gli esiti. Le persone prendono parte a questo intervento seguendo le indicazioni che vengono loro segnalate dall'èquipe incaricata della realizzazione dell'intervento. Possiamo definire questo tipo di intervento *top-down*.

Ci sono interventi di prevenzione con *setting* comunitario che hanno come finalità quella di attivare la partecipazione della

comunità locale, affinché si faccia carico in prima persona di individuare quali sono i problemi più importanti che sente, di definire quali sono le soluzioni più efficaci a quei problemi, di trovare le risorse utili ad affrontare e migliorare tali problemi e di farsi carico di realizzare gli interventi poi necessari. Questo secondo approccio ha come direzione quella definita *bottom-up* (dal basso). Questo secondo tipo di approccio ha una valenza pedagogica per un'intera comunità locale che si assume la responsabilità di un processo di empowerment e di cambiamento sociale, oltre che di contrasto ai fenomeni di devianza presenti nell'area. Questo processo ha una tenuta temporale maggiore che un intervento *top-down*, dovuta dal fatto che la comunità locale si assume in pieno la responsabilità del cambiamento, riconoscendo al soggetto attivatore del processo un ruolo di facilitatore, di coscienza critica e di consulenza/supervisione qualificata.

L'approccio *bottom-up* rientra nelle logiche proprie dei Sistemi di Welfare Community.

i. Metodologia dell'intervento

Molti sono i metodi che sostanziano gli interventi di prevenzione. Spesso sono determinati dal tipo di *setting* e ambito nel quale vengono implementati. Ad esempio, frequentemente gli interventi nelle scuole sono strutturati su moduli didattici che vengono condotti da professionisti per lo più esterni che si rifanno a metodi che afferiscono all'Educazione Socio - Affettiva,¹ piuttosto che all'Educazione

¹ Ad esempio, Maggi M., *L'educazione socio affettiva nelle scuole*, Editrice Berti, Piacenza, 2004

alla Pace,² alla Nonviolenza. Esistono però anche interventi in ambito scolastico che si appoggiano a modelli e metodi propri dello Sviluppo di Comunità.³ Spostandosi su un piano di *Community Crime Prevention* si riscontrano con maggiore facilità metodologie quali lo Sviluppo di Comunità,⁴ il Lavoro di rete,⁵ le Pedagogie della Liberazione,⁶ il Lavoro di Strada.⁷

I. Target

Per target degli interventi, in genere, si intende le persone che sono i destinatari degli stessi, da cui ci si aspetta di poter riscontrare un cambiamento nei comportamenti e nelle condotte antisociali. Ci sono interventi che vengono realizzati direttamente con le persone-target da cui ci si attende un risultato. Altri interventi, invece sono realizzati con persone diverse da quelle da cui ci si aspetta un cambiamento. Questo secondo tipo di interventi, in genere sono interventi di tipo ambientale o comunitario. C'è una metafora che utilizzo spesso quando mi trovo a descrivere quest'ultimo tipo di interventi ed

² Ad esempio, Novara D., *Scegliere la pace. Guida metodologica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1991

³ Ad esempio, Putton A., *Empowerment a scuola. Metodologie di formazione nell'organizzazione educativa*, Carocci, Roma, 1999

⁴ Ad esempio, Martini E.R., Torti A., *Fare lavoro di comunità*, Carrocci, Roma, 2003

⁵ Ad esempio, Folgheraiter F., *Interventi di rete e comunità locali*, Erickson, Trento, 1994

⁶ Ad esempio, Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002

⁷ Ad esempio, Guaita F., Cazzin A., *Il lavoro di strada con gruppi informali di adolescenti*, Salzano (Ve), Amministrazione Comunale, 1997

è questa: *“Se io ho un acquario in cui l’acqua è inquinata, è tossica, io posso anche prendere uno per uno i pesci, tirarli fuori, curarli, ripulirli e guarirli del tutto. Però se non lavoro sull’acquario e non cambio l’acqua, la ripulisco, la rendo sana, quei pesci che ho guarito continueranno sempre ad ammalarsi”*.⁸

I target che individua il documento redatto dal Centro Nazionale Danese per la Ricerca Sociale sono i seguenti:

- ✿ Giovani in generale
- ✿ I trasgressori per la prima volta o per reati minori
- ✿ Trasgressori non valutati come ad alto rischio, ma non trasgressori solo per la prima volta
- ✿ Delinquenti ad alto rischio (persistente o a rischio di percorso di carriera criminale)
- ✿ Problemi di salute mentale o la disabilità
- ✿ Giovani condannati per reati sessuali
- ✿ Giovani con comportamento aggressivo e antisociale o disturbo della condotta o abuso di sostanze
- ✿ I bambini di una scuola alternativa/differenziata
- ✿ Altri

La partecipazione del target agli interventi può essere volontaria o obbligatoria. In genere, in questo secondo caso è il giudice che dispone un provvedimento prescrivativo oppure, come nel caso della scuola, è una intera classe che prende parte ad un ciclo di incontri o a un laboratorio. In tal caso è

⁸ Esempio tratto da un racconto di [Simone Deflorian](#) durante un corso di formazione sui sistemi di welfare state e sui modelli di prevenzione realizzato a Vercelli, nel 2006 con una rete di soggetti pubblici, privati, formali e informali attivata da un comitato spontaneo di cittadini.

generalmente il gruppo di insegnanti che ha deciso la partecipazione della classe e degli studenti che la frequentano.

m. Setting

I più comuni *setting* che vengono presentati nel documento redatto dal Centro Nazionale Danese per la Ricerca Sociale sono i seguenti:

- ✿ Interventi con i singoli
- ✿ Interventi con la famiglia
- ✿ Interventi con i gruppi
- ✿ Interventi nelle scuole
- ✿ Interventi di comunità
- ✿ Interventi di sistema
- ✿ Interventi multipli

Dal documento parrebbe emergere come in tale studio gli interventi che risultano con maggiori probabilità di efficacia, siano quelli che si orientano alla comunità e all'ambiente. Trattandosi anche però di macro-interventi di sistema, sono interventi in genere piuttosto complessi, che vengono percepiti come onerosi e i cui risultati sono multidimensionali e aspecifici.

n. Struttura e contenuto

Il Centro Nazionale Danese per la Ricerca Sociale identifica i seguenti contenuti relativi agli interventi di *Crime Prevention*:

- ✿ Comprensione di sé

- ✿ Conoscenze, credenze, atteggiamenti, valori, norme percepite
- ✿ Ambiente e risorse pro-sociali
- ✿ Fattori deterrenti
- ✿ Alternative al crimine
- ✿ Auto-efficacia
- ✿ Motivazione
- ✿ Cambiamento del comportamento
- ✿ Altri

Interventi che utilizzano come *setting* quello comunitario e come approccio metodologico lo Sviluppo di Comunità, allargano lo spettro di contenuti e di esiti attesi (*outcome*).

Alcuni elementi relativi alla valutazione dell'intervento

o. Tipo di valutazione dell'intervento

I modelli per la valutazione degli interventi sono molteplici. Daremo importanza ad alcuni aspetti della valutazione degli interventi di *Crime Prevention* che in un'ottica comunitaria potrebbero risultare importanti:

Valutazione outcome: ci pare fondamentale comprendere quanto relativamente al fenomeno sociale aggredito (Crime) si sia effettivamente modificato nel corso del tempo dell'intervento.

Valutazione costi-benefici: significa misurare il costo, la convenienza e l'economicità di uno specifico intervento. Uno strumento che utilizzo per rappresentare con maggiore efficacia il costo effettivo di un intervento di prevenzione primaria di tipo comunitario è quello di indicare il costo pro-capite annuale.

Valutazione partecipata: soprattutto gli interventi che hanno come *setting* quello comunitario, orientato alle risorse, è utile che siano progettati e valutati insieme con i cittadini. In tal modo essi prendono coscienza del processo che si sta realizzando. La progettazione e la valutazione partecipata sono approcci utili anche ad incidere fortemente sulla Definizione Sociale,⁹ cioè sulla rappresentazione che i cittadini di un'area hanno del vivere in tale zona. La Definizione Sociale incide fortemente sulla possibilità di attivare un processo di cambiamento dell'area stessa.

p. Fattori legati alla valutazione della qualità

Centrando l'ottica sulla *Community Crime Prevention* orientata alle risorse, ci pare di poter sostenere l'opportunità che i fattori di protezione e indicatori della qualità della vita di un'area siano definiti all'interno di processi partecipati insieme con i cittadini dell'area di intervento.

Secondo questo approccio, gli esperti dell'area sono i cittadini che vi risiedono. Essi possono riconoscere gli elementi che sentono necessari al fine di uno sviluppo della qualità dell'area legato ai fattori della sicurezza e della convivenza urbana.

⁹ Martini E.R., Torti A., *Fare lavoro di comunità*, Carrocci, Roma, 2003

Cittadini, professionisti e servizi pubblici sono partner di un processo di sviluppo che li vede insieme corresponsabili dei risultati.

q. Campione

Come definire un campione o un gruppo di controllo per valutare gli esiti di un intervento di *Community Crime Prevention*? Risulta senz'altro difficile individuare un'area simile per tipologia e caratteristiche all'area in cui si implementa un intervento così immaginato.

Una seconda difficoltà risiede nella molteplicità di fattori, interferenze e influenze che interagiscono con un'area condizionando e talvolta determinandone i cambiamenti, che, in tal modo, è difficile poi riconoscere come *outcome* dell'intervento o come indipendenti dallo stesso.

Anche l'ipotesi di assumere come campione (o gruppo di controllo) la stessa area di intervento, ma analizzata nei suoi fenomeni sociali in tempi storici differenti, potrebbe non essere convincente, ad esempio, per il fatto che potrebbe trattarsi della stessa area geografica, ma di un'area demografica completamente diversa. In altre parole, lo stesso quartiere periferico di una città 20 anni fa era abitato da immigrati dal sud Italia, mentre oggi potrebbe risultare abitato da immigrati dall'Africa, dall'Asia o dall'Est Europa.

r. Raccolta dei dati

Nel processo di valutazione sono diverse le modalità di raccolta dei dati, che attraversano l'intera durata

dell'intervento, che inizia prima della sua ideazione e termina molto oltre la sua fine (come nel caso del follow up).

Relativamente alla *Community Crime Prevention*, è significativo immaginare una definizione partecipata dei dati da raccogliere e, nel caso di interventi a forte spinta *bottom-up*, anche pianificare un processo di raccolta dei dati che veda impegnati come ricercatori grezzi i cittadini residenti nell'area di intervento.

s. Risultati

Relativamente ai risultati di *Outcome* che emergono dagli interventi di *Community Crime Prevention* non è facile distinguere quale sia la parte di cambiamento imputabile direttamente e inequivocabilmente all'intervento e quale sia invece la parte di cambiamento indipendente dall'intervento determinata da trend e tendenze già in atto nell'area o da fenomeni del tutto esterni all'intervento (come ad esempio, crisi occupazionali, flussi migratori, etc.).

2. Alcune esperienze-stimolo della realtà italiana

Presentiamo qui di seguito due interventi diversi per tipologia che possono annoverarsi tra gli interventi di prevenzione primaria a valenza comunitaria, con finalità diverse.

Nel primo caso più direttamente inerenti la *Crime Prevention*, nel secondo caso meno.

I due interventi sono stati implementati il primo in un ambiente rurale, in provincia di Cuneo e il secondo in un contesto urbano sul territorio cittadino di Vercelli.

Per comodità di analisi degli interventi, abbiamo ripreso le categorie indicate nella parte precedente di questo scritto e ne abbiamo indicato le specifiche, al fine di offrire una comprensibile rappresentazione dell'intervento.

Al termine di ciascun prospetto è stato predisposto un campo per la descrizione sintetica dell'intervento.

Ecco i due esempi.

Titolo dell'intervento: **Intervento "StreetWalker + Network".**

Area di intervento: 9 Comuni della Provincia di Cuneo.

Committente: Consorzio di Comuni.

Direzione dei lavori: Simone Deflorian.

Rete dei soggetti coinvolti direttamente o indirettamente nell'intervento: 9 Comuni (per un'area complessiva intorno ai 10.000 abitanti), A.S.L.CN2, Parrocchie, Istituto Comprensivo di Santo Stefano Belbo (CN), Caserma dei Carabinieri di Santo Stefano Belbo (CN).

Durata: 5 anni (dal 2000 al 2005).

Tipologia di prevenzione: primaria.

Orientamento: alle risorse.

Direzione dell'intervento: *Bottom-up.*

Metodologia dell'intervento: Lavoro di Strada, Sviluppo di Comunità, Metodo Paulo Freire.

Target: giovani dai 15 ai 25 anni presenti nei paesi dell'area di intervento.

Setting: Youth Community.

Caratteristiche di intervento: Lavoro di Strada con gruppi informali di adolescenti e giovani

Struttura: Fasi dell'intervento: 1. Aggancio; 2. Instaurazione di una relazione significativa; 3. Realizzazione di micro-progetti da parte dei giovani; 4. Consolidamento della relazione e

realizzazione della Ricerca-Azione-Partecipata; 5. Attivazione di progetti autogestiti dai giovani; 6. Sganciamento.

Contenuti: comprensione di sé, conoscenze, credenze, atteggiamenti, valori, norme percepite, ambiente e risorse pro-sociali, auto-efficacia, motivazione ed empowerment.

Campione per la valutazione: l'area è stata studiata e analizzata nei suoi fenomeni nel corso della fase iniziale dell'intervento e la stessa è stata studiata al termine dello stesso.

Raccolta dei dati: predisposte delle schede di raccolta dei dati, sia relativi agli input che agli *output* e costruite griglie relative agli indicatori da monitorare per gli *outcome*.

Risultati: ampio spettro di indicatori di *outcome* monitorati. Si è riscontrato un miglioramento di circa il 70% degli indicatori. Non è stato possibile provare un nesso di causalità certo tra il miglioramento dell'area e l'implementazione dell'intervento.

Fattori legati alla valutazione della qualità: nn.

Tipo di valutazione dell'intervento: impianto di valutazione implementato direttamente dall'èquipe del progetto, sbilanciato sugli aspetti di *outcome* relativi all'area di intervento.

Descrizione dell'intervento

L'area di intervento è stata definita sia territorialmente (9 paesi della Valle Belbo, frazioni incluse) sia con una fascia di popolazione specifica, quella giovanile dai 15 ai 25 anni.

La metodologia utilizzata è stata quella propria del Metodo di Paulo Freire e si è innestata all'interno di un progetto che aveva tra i suoi fondamenti lo Sviluppo di Comunità e il Lavoro di Strada. Le macro-fasi dell'intervento di strada sono state:

1. Aggancio. Gli Educatori di Strada, dopo mesi di presenza in strada, incominciano a essere riconoscibili e i giovani incominciano prima a salutarli, senza sapere bene chi siano, poi a parlare con loro.
2. Instaurazione di una relazione significativa. Si intensificano le relazioni tra i giovani dei paesi e gli Educatori di Strada e incomincia a crescere la fiducia nei rapporti. Nel frattempo si allargano i contatti e i giovani già contattati facilitano la conoscenza con altri giovani.
3. Realizzazione di micro-progetti. Gli Educatori di Strada aiutano gruppi di giovani del paese a realizzare piccole iniziative in paese, rivolte ad altri giovani (ad esempio, eventi sportivi, concerti, etc.).
4. Consolidamento della relazione e realizzazione della Ricerca-Azione-Partecipata. Nel corso dei mesi la relazione di fiducia tra gli Educatori di Strada e i giovani dei paesi si rafforza. Gli Educatori di Strada e i giovani realizzano una Ricerca-Azione-Partecipata per attivare e mobilitare la partecipazione di tutti i giovani dei paesi alla risoluzione insieme dei problemi che vivono.
5. Attivazione di progetti autogestiti dai giovani. I gruppi di giovani con cui sono in contatto gli Educatori di Strada sono molti e gli stessi decidono di intraprendere delle iniziative strutturali a favore di tutti i giovani del paese. Chiedono di poter partecipare ad un Consiglio Comunale aperto del Comune più

popoloso. Prendono la parola ed esprimono alcune richieste all'amministrazione pubblica da parte dei giovani del paese. A tale Consiglio Comunale partecipano oltre 50 giovani del paese.

6. Sganciamento. Gli Educatori di Strada lentamente diminuiscono la loro presenza in strada e nei paesi e aiutano i giovani ad "elaborare il lutto" relativo alla chiusura del loro intervento, sostenendone allo stesso tempo la capacità imprenditiva, di iniziativa e valorizzandone la capacità di assumere responsabilità e di agire il proprio potere sociale all'interno dei paesi.

Cosa ha funzionato

Ci pare di riconoscere che abbia funzionato il processo di empowerment *bottom-up* che i giovani hanno saputo intraprendere.

Nodi problematici evidenziati

Il processo di empowerment dei giovani non è stato accompagnato da un altrettanto incisivo processo di riconoscimento da parte degli adulti dei paesi del cambiamento che i giovani stavano maturando nel corso dell'intervento.

Titolo dell'intervento: Progettazione Partecipata dell'Intervento **"Fuori la scuola - Periferie Attive"**.

Area di intervento: Città di Vercelli.

Committente: Comune di Vercelli, Centro di Servizi per il Volontariato di Vercelli e comitato spontaneo di cittadini.

Direzione dei lavori: Simone Deflorian (Studio Kappa).

Rete dei soggetti coinvolti direttamente o indirettamente nell'intervento: Associazione "Cervetto", Ufficio Scolastico Provinciale di Vercelli, Centro Servizi per il Volontariato di Vercelli, Comune di Vercelli, 2° Circoscrizione di Vercelli, Gruppo Volontari del progetto antidispersione presente nel quartiere "Cervetto", Associazione "Un ponte sulle risaie", Cassa di Risparmio di Vercelli, Provincia di Vercelli, Azienda Territoriale Casa, Questura di Vercelli.

Durata: 1 anno (dal 2007 al 2008).

Tipologia di prevenzione: primaria.

Orientamento: alle risorse.

Direzione dell'intervento: Bottom-up.

Metodologia dell'intervento: Sviluppo di Comunità.

Target: cittadini, operatori, professionisti e *policy maker* della Città di Vercelli.

Setting: Community.

Caratteristiche di intervento: Progettazione Partecipata.

Struttura: Fasi dell'intervento: 1. Formazione dei ricercatori grezzi; 2. Ricognizione Sociale; 3. Analisi partecipata dei dati raccolti; 4. Restituzione; 5. Definizione Intervento.

Contenuti: conoscenze, credenze, atteggiamenti, valori, norme percepite, ambiente e risorse pro-sociali, auto-efficacia, motivazione ed empowerment.

Campione per la valutazione: nn.

Raccolta dei dati: attraverso dei Focus Group realizzati dai ricercatori grezzi (cittadini di Vercelli).

Risultati: la valutazione della fase di Progettazione Partecipata non era prevista. Il risultato tangibile è stato l'esistenza fisica del Piano di Intervento, costruito sulle linee e sugli esiti attesi raccolti nel corso della Progettazione Partecipata.

Fattori legati alla valutazione della qualità: nn.

Tipo di valutazione dell'intervento: non previsto per la fase di Progettazione Partecipata.

Descrizione dell'intervento

L'intervento di Progettazione Partecipata non è classificabile nelle sue finalità dichiarate come un intervento di *Crime Prevention*, ciononostante lo presentiamo qui perché accomunabile a tali interventi per approccio e anche per esiti che si raggiungono, pur non essendo finalizzato specificatamente a questo scopo.

Il lavoro è durato un anno e il lavoro dello studio professionale è stato un ruolo di consulenza, formazione, supervisione e governance del processo di Progettazione

Partecipata che ha visto come ricercatori gli stessi cittadini della città di Vercelli. Essi si sono formati per raccogliere i dati, analizzarli insieme al consulente e confrontarne le indicazioni nel corso di un'assemblea pubblica che ha dato la "direzione politica" all'assetto dell'intervento che si andava a progettare.

Riportiamo qui di seguito la descrizione delle fasi della Progettazione Partecipata.

1. Formazione dei ricercatori grezzi. Effettuata la promozione alla cittadinanza per prendere parte direttamente alla realizzazione della Progettazione Partecipata, oltre 30 cittadini volontari hanno partecipato al percorso di formazione per la conduzione dei Focus Group che si sarebbero utilizzati per la raccolta delle indicazioni, dei bisogni e dei desiderata utili a predisporre il Piano di Intervento.

2. Ricognizione Sociale. I ricercatori grezzi hanno effettuato a coppie 26 Focus Group a cui hanno partecipato oltre 200 tra cittadini, operatori, professionisti, opinion leader, stakeholder e *policy maker*.

3. Analisi partecipata dei dati raccolti. I ricercatori grezzi, insieme allo studio di consulenza hanno analizzato tutti gli items emersi nel corso dei Focus Group e li hanno organizzati per ordine di importanza percepita e aggregati per temi.

4. Restituzione. È stata convocata un'assemblea pubblica a cui sono stati invitati tutti i partecipanti ai Focus Group e tutti i cittadini che erano interessati a conoscere i risultati della ricerca. I ricercatori grezzi hanno presentato le rielaborazioni, le analisi dei dati e ne hanno ipotizzato un "taglio". I partecipanti hanno avuto modo di confermare, ridefinire e riaggiustare il "taglio" ipotizzato dai ricercatori grezzi nel corso dell'analisi partecipata dei dati.

5. Definizione Intervento. Il consulente ha raccolto il mandato dall'assemblea e ha prodotto il documento contenente il Piano di Intervento relativo allo Sviluppo di Comunità di 3 quartieri della città di Vercelli.

Cosa ha funzionato

Ci pare di riscontrare molti effetti positivi dell'intervento, nonostante si sia trattato di sola Progettazione Partecipata. I ricercatori grezzi hanno assunto consapevolezza del loro ruolo di cittadini e acquisito competenze nella gestione dei gruppi.

I committenti hanno avuto modo di costruire una rete di soggetti istituzionali e non di cui per diversi anni hanno beneficiato in scambi di opportunità, servizi e sinergie.

Dal punto di vista del processo, l'organizzazione piuttosto complessa ha impegnato molte risorse che sono comunque state efficaci nel raggiungere il risultato atteso dalla progettazione partecipata.

Nodi problematici evidenziati

L'intervento di Progettazione Partecipata non si è dimostrato sufficientemente penetrante, coinvolgente e responsabilizzante rispetto ai *policy maker*, che nel periodo storico dell'intervento sono stati attraversati da questioni interne alle organizzazioni politiche di appartenenza e anche di carattere giudiziario. Tali eventi hanno portato i *policy maker* a prendere parte al lavoro in maniera accessoria, perché la loro attenzione era concentrata su altri avvenimenti.

3. Applicabilità alle politiche sociali, ai servizi e professionalità

Affrontiamo questa parte del testo concentrandoci in particolare su uno specifico tipo di *Crime Prevention*: la prevenzione primaria a *setting* comunitario, orientata alle risorse e con direzione *bottom-up*.

Articoliamo il nostro contributo relativamente agli aspetti che riguardano le politiche sociali, quelli relativi ai servizi (cultura organizzativa, mission, funzionamenti, etc.) e alle professionalità. Proviamo a interrogarci su quali sono e come sono costituite le politiche sociali, i servizi e le professionalità in grado di sostenere, promuovere e implementare il modello di *Crime Prevention* che abbiamo preso in esame.

Quali politiche sociali

Le innovazioni legislative intervenute nel panorama nazionale nell'ultimo decennio del secolo scorso (tra il 1990 e il 2000) lasciavano intravedere forti spinte anticipatrici di processi di elaborazione culturale che nei servizi pubblici in molti casi non erano ancora arrivate. Facciamo riferimento in

particolare al D.P.R. 309/90, alla L.n. 285/97 e ancor più alla L.n. 328/00.

Queste normative sono state un crescendo di spinta innovatrice che ha trovato il suo culmine nella legge quadro di riforma e istituzione del sistema integrato di interventi e servizi sociali, a firma dell'allora ministro Livia Turco.

Tali riferimenti normativi aprivano il campo al lavoro di rete, ai processi partecipativi di definizione delle politiche e degli interventi anche ai cittadini, seppur nelle loro forme organizzate. Sarebbero quindi state in grado di sostenere e di dare spinta anche a interventi di *Community Crime Prevention*.

Dal 2000 in poi, però questa spinta innovatrice si è percepita poco, per diversi motivi.

1. Il processo legislativo ha anticipato troppo i tempi. La cultura presente nei servizi pubblici, privati e nella società civile occupata nel terzo settore non era pronta a questo cambiamento di prospettive e di paradigmi e non è riuscita a comprenderne la portata.
2. Il processo parallelo intrapreso dalla sanità e da moltissimi settori del pubblico, orientato all'aziendalizzazione delle organizzazioni pubbliche, più facile da comprendere e meno faticoso da realizzare, ha impantanato la crescita di una cultura alternativa all'interno del comparto sociale.
3. La rappresentazione mediatica della crisi, ha portato il settore pubblico e più in specifico le politiche per il Welfare a svuotarsi di risorse (di visioni e di idee). Così anche le succitate leggi si sono svuotate delle risorse economiche che potevano assicurarle una spinta implementativa.

Rispetto a queste valutazioni critiche, occorre però riconoscere che la situazione italiana non è omogenea e, pur

con fatica, ci sono zone ove dei tentativi di innovazione sociale sulla traccia indicata dalla L.n. 328/00 sono state intraprese.

Un esempio è quello del Consorzio Socio Assistenziale In.Rete¹⁰ che raggruppa 51 Comuni dell'area intorno alla città di Ivrea (TO) che è il Comune capofila dell'ente.

Tale Consorzio di Comuni ha attivato da molti anni un servizio di Sviluppo di Comunità con un mandato specifico in tal senso e l'allocazione di personale impegnato esclusivamente per tale intervento. Il territorio è lo stesso che ha dato i natali ad Adriano Olivetti.

Quali servizi

Credo che nel panorama attuale dei servizi pubblici italiani, sia difficilmente ipotizzabile (“difficilmente ipotizzabile” è diverso da “impossibile” o “impensabile”) che un soggetto pubblico o privato in solitudine possa pianificare e implementare interventi di *Community Crime Prevention*.

Uno dei fattori che maggiormente arresta tale opzione culturale, di approccio e metodologica, dal mio osservatorio, è la cultura organizzativa respirata nei servizi e i comportamenti organizzativi richiesti a operatori e professionisti degli stessi.

Il processo di aziendalizzazione già accennato e anche alcuni orientamenti maggiormente burocratizzanti e orientati

¹⁰ <http://www.inrete.to.it/>

al compito dei servizi, hanno spento (io mi spingerei anche di più, affermando “annichilito”) la capacità all’interno dei servizi di considerare i fenomeni nella loro dimensione analogica e nella loro complessità non lineare-causale.

I servizi si sono organizzati parcellizzando gli operatori in compiti micro, di cui potesse essere misurata la corretta, precisa e puntuale esecuzione e sulla quale gli operatori, organizzazioni sindacali d’accordo, potevano essere valutati in sede di produttività. Al contempo, esistono servizi che si sono organizzati con procedure e atti amministrativi per facilitare, promuovere e incentivare la realizzabilità di interventi di prevenzione primaria a *setting* comunitario.

Il Comune di Torino è stato il primo Comune in Italia a riconoscere e istituire con una delibera comunale il servizio e la funzione degli Educatori di Strada, già agli inizi degli anni ’90 (o fine degli anni ’80).

Innescare processi che determinano interventi di *Community Crime Prevention* significa dover apportare diverse modifiche all’assetto organizzativo tradizionale del pubblico impiego. Prendo ad esempio, il tema della gestione dell’orario di lavoro. Un dipendente pubblico che si occupa di *Community Crime Prevention* ed è vincolato alla gestione tradizionale dell’orario di lavoro (dalle ore 9 alle ore 16, circa) troverà impossibile incontrare i cittadini presenti nell’area di intervento, poiché questi nel medesimo orario sono essi stessi a lavorare oppure a scuola.

Così occorre che anche l’organizzazione del lavoro sia strutturata in maniera tale da poter sostenere tali tipi di interventi, che richiedono una disponibilità personale di operatori e professionisti e un’alta flessibilità nella gestione del

lavoro, che viene riconosciuta e a cui vengono assegnate delle procedure amministrative in modo che possa essere realizzata.

Quali professionalità

In questa sezione, proviamo a riflettere relativamente a quali professionalità sono più adatte a implementare interventi di *Community Crime Prevention*.

Mi pare di riconoscere che sul territorio nazionale siano diverse le figure professionali che si occupano di prevenzione primaria a *setting* comunitario. Mi è capitato di incontrare in giro per l'Italia ad occuparsi di questi interventi: psicologi, sociologi, educatori, qualche assistente sociale, qualche filosofo, esperti in scienze politiche, ma anche antropologi e persino archeologi e maestri.

Il fatto che tutte queste diverse professionalità *de facto* si occupino della stessa materia, di per sé non significa che siano titolati a farlo, che tutti siano in grado di farlo o anche il contrario. Mi pare piuttosto di riconoscere che il titolo accademico non sia determinante relativamente alle competenze utili ad un efficace intervento.

Non ho gli elementi per affermare se può essere utile aggiungere tra i molteplici indirizzi della formazione accademica anche un ulteriore indirizzo specifico per formare il professionista che si occupa di *Crime Prevention*.

Mi pare, però, che sarebbe maggiormente da sostenere la crescita nella cultura organizzativa dei servizi, piuttosto che rafforzare i percorsi professionali di chi si occupa di *Crime Prevention*.

Da osservatore esterno, mi pare di riconoscere come giovani professionisti laureati, motivati e competenti si trovano poi spesso a vivere la frustrazione di iniziare a lavorare in servizi in cui le cose che hanno appreso durante il loro percorso formativo non sono riconosciute e considerate. A questi il servizio e l'organizzazione richiede più semplicemente e più comodamente di fare esattamente come il servizio ha sempre fatto.

Così la distanza tra quanto questi fanno che si dovrebbe fare per garantire la maggior probabilità di efficacia degli interventi e quanto invece il servizio prescrive di fare, genera demotivazione, alienazione e frustrazione oppure al contrario ribellione e contrapposizione.

Tornando a considerare i professionisti che si occupano di *Crime Prevention*, segnalerei, tra tante altre, due competenze, o forse sarebbe meglio definirli approcci, che mi paiono importanti.

Il primo è l'orientamento al cambiamento.¹¹ Con tale approccio intendo riferirmi al fatto che il professionista che si occupa di *Crime Prevention* senta forte dentro di sé in ogni momento del processo di implementazione dell'intervento la domanda: "Verso quale cambiamento, verso quale risultato sto andando attraverso questo intervento? Verso quale modello di uomo, di donna e di mondo?".

¹¹ Demetrio D., Educatori di professione. Pedagogia e didattiche del cambiamento nei servizi extra-scolastici, La Nuova Italia, Firenze, 1990

Il secondo è l'orientamento alla valutazione. Per orientamento alla valutazione, non intendo che debba avere le competenze tecniche del valutatore, quanto piuttosto che sappia interrogarsi, osservare, analizzare e riflettere con un approccio valutativo su ogni step del processo di implementazione dell'intervento.

È facilmente comprensibile come i due approcci siano fortemente connessi l'uno con l'altro.

4. Criticità e prospettive

Proviamo ora a trattare per punti un'analisi del periodo storico relativo alla *Crime Prevention* in Italia.

Iniziamo con il segnalare che molte delle considerazioni qui di seguito riportate sono riscontrabili in molti settori collegati con i temi della prevenzione, delle politiche sociali, sanitarie o comunque legate al sistema di welfare, con i temi della valutazione in genere e della presa di decisione delle *policies* più a livello generale.

Introduciamo gli elementi di analisi per punti. Questi sono stati raccolti nel corso dell'esperienza e della mia personale attività professionale attraverso incontri, colloqui, ricerche e confronti con professionisti del settore sociale, sanitario, pubblico e privato, oltre che con *policy maker* e stakeholder che ho avuto la fortuna di incontrare.

Per correttezza metodologica, devo segnalare che non ho gli elementi per ricostruire scientificamente le affermazioni che indico qui di seguito, ma sono costanti che ho ritrovato nel corso degli anni.

Ecco per punti una breve analisi.

Mancanza di visioni sulle policy

Gli ultimi 20 anni di politiche nazionali e locali, si sono caratterizzate per avere come riferimenti la produzione a breve termine di consenso spendibile elettoralmente. Questo ha portato spesso i *policy maker* a focalizzarsi sugli interventi che a breve procurano un consenso della popolazione, piuttosto che su interventi strutturali che possono diventare costitutivi per un assetto di welfare.

La cultura dell'emergenza che si è man mano diffusa ha portato a spegnere i riflettori su visioni di prospettive sul futuro e conseguentemente su approcci legati alle prevenzioni. Questo è successo per diversi motivi.

Da un lato, a livello nazionale la possibilità di agire in situazione di stress emergenziale ha favorito la possibilità di assumere decisioni velocemente, potendo così oltrepassare vincoli, controlli, procedure e aspetti burocratico-amministrativi propri di uno Stato organizzato.

Tale situazione ha liberato i *policy maker* da tali ostacoli, al fine di definire con maggiore libertà l'assegnazione di incarichi e interventi direttamente e, anche nei casi in cui si è rimasti su un piano di legalità, questo elemento ha favorito una maggior facilità di tali processi, che non hanno quasi mai incontrato un dibattito pubblico o politico per la definizione di linee condivise all'interno dei diversi livelli di governo.

La spinta promozionale e mediatica di una situazione socio-economica rappresentata come di crisi, ha contribuito ad uno spostamento di risorse pubbliche (raccolte per via fiscale) verso dimensioni privatistiche, giustificate dalla necessità

rappresentata di dover ridurre la dimensione dei confini delle attività dello Stato (riduzione del sistema di welfare).

Questo fattore ha reso naturale dover incominciare a ragionare per priorità nelle scelte di allocazione delle risorse, attribuendo come principali priorità quelle che in termini di tempo non erano prorogabili, al di là dell'economicità delle stesse.

Molti studi hanno dimostrato la convenienza di due fattori nelle politiche sociali:

- ✿ l'aspetto preventivo (si veda ad esempio anche specificatamente al parallelo tra il costo degli interventi legati a modelli di prevenzione del crimine, rispetto ai costi di percorsi di detenzione);

- ✿ l'aspetto comunitario (*bottom-up*).

L'aspetto emergenziale è entrato nella cultura dei servizi. Da un punto di vista culturale, mi pare indubbio che si tratta di una regressione delle modalità di organizzare il funzionamento di uno stato o di una qualsiasi "organizzazione organizzata".

Si è passati così a perdere l'abitudine, ad ogni livello, a costruire visioni e scenari futuri comuni. Senza una visione comune, condivisa, elaborata e, aggiungerei, partecipata è impossibile poi costruire impianti progettuali e interventi che possano superare l'oggi e la quotidianità, che, tra l'altro, domani è già superata dalla velocità con cui accadono gli eventi nel mondo attuale.

Dal confronto che ho con molti amministratori pubblici, questa mancanza si sente fortemente.

Da un'altra prospettiva, parrebbe quasi una necessità strategica della classe dirigente quella di non costruire visioni.

Quasi a indicare che senza visioni, la classe dirigente si sente più libera nel definire le operazioni sociali e culturali che ritiene.

Senza capacità di costruire e praticare visioni sul futuro, si è appiattiti al presente e non trova alcun senso l'immaginarsi interventi di prevenzione, neanche, come sappiamo, nel caso in cui questi possano essere una fonte di risparmio considerevole per le risorse pubbliche.

Il bisogno di avere e saper costruire visioni mi pare oggi anche percepito come una necessità da molti *policy maker* e molte delle loro richieste sono proprio di essere aiutati in tal senso.

Distanza tra *policy maker* e conoscitori dei fenomeni

La crisi dei processi di selezione della classe dirigente si sente a molti livelli. I *policy maker* sono spesso scelti dalle organizzazioni politiche (partiti e movimenti) non per competenza, conoscenza dei problemi, o capacità di immaginarsi soluzioni, quanto piuttosto sono scelti per la capacità di saper utilizzare media, di comunicare in maniera persuasiva, di raccogliere consenso immediato o finanziamenti per le campagne elettorali.

D'altro canto, la società civile si è molto parcellizzata e strutturata in micro-corporazioni impegnate a difendere micro-interessi e posizioni poco più che individuali.

I luoghi della conoscenza si sono chiusi in una dimensione accademica, in parte impegnati a gestire processi interni tra componenti, in parte a cercare riconoscibilità esterna. La ricerca, anche in ambito universitario e anche quella sociale, si è chiusa all'interno delle strutture e delle biblioteche, piuttosto che incontrare i cittadini e offrire spazi di confronto, elaborazione, discussione e problematizzazione dei fenomeni.

Così i cittadini, non confrontandosi tra loro, fanno difficoltà a riconoscere i fenomeni e i problemi di natura sociale, come se esistessero solo problemi individuali personali a cui ciascuno individualmente tenta di trovare soluzione.

Le università focalizzate su ricerche sociali lontane dal confronto geografico, umano e antropologico con i cittadini si sono appartate dalla società.

I *policy maker* non riconoscono i luoghi della conoscenza e della ricerca come utili, perché li individuano lontani dalle questioni reali e altresì i cittadini esprimono solo tematiche individuali e troppo personalistiche.

Questi elementi portano i *policy maker* ad assumere decisioni in base al buon senso, a ciò che pare nell'immediato costare meno, a cosa provoca meno impopolarità, piuttosto che ad un contatto reale con la realtà e con il mondo della conoscenza che potrebbe, come tra i desiderata del Centro Danese per la Ricerca Sociale, sostenere l'orientamento verso decisioni che individuino gli interventi da mettere in campo in base all'efficacia e alla convenienza (rapporto costi/benefici, efficienza).

Costruzione non partecipata e *top-down* degli interventi

(a livello politico centrale, periferico, locale e dei servizi)

Questi primi anni 2000 sono stati caratterizzati da un cambiamento dell'approccio ai temi comuni. L'ondata degli anni '70 che aveva portato ad ogni livello un approccio cooperativo, contrattuale alle situazioni e ai temi del vivere comune si è spenta con il finire del secolo scorso. Le persone si sono rinchiusi nelle loro case, delegando, settore per settore, a professionisti la soluzione dei problemi di tutti.

Così si è rafforzato nelle organizzazioni pubbliche l'impianto aziendale con una impostazione verticistica della gestione del potere, giustificato dal fatto che occorre che le responsabilità siano chiare e che ciascun professionista risponda direttamente, individualmente del proprio specifico parcellizzato operato.

Questa cultura si è riversata anche all'interno degli interventi. Era inevitabile. La cultura, la struttura, i processi e i funzionamenti organizzativi diventano forza e pressione pedagogica e formativa rispetto ai soggetti (lavoratori) che vi appartengono. I lavoratori nelle organizzazioni pubbliche hanno vissuto un progressivo processo di de-powerment,¹² cioè di assottigliamento del loro "potere" in funzione dei vertici organizzativi.

Questo processo è stato anche pedagogico e formativo, nel senso che i lavoratori dipendenti che hanno vissuto

¹² Termine che uso per identificare un processo in direzione esattamente contraria a quello di empowerment, in cui le persone contano e acquistano potere di orientare, insieme agli altri, la propria vita e il vivere comune.

l'alienazione del loro spazio di potere, contemporaneamente hanno imparato come agire una logica di de-powerment nei confronti dei cittadini e delle comunità che si interfacciano ai servizi pubblici.

Da un lato questo processo si è determinato per l'effetto pedagogico dei modelli organizzativi aziendalistici per come si sono costruiti, dall'altro per un umano bisogno di contare e di poter incidere nelle attività che realizzano proprio di tutti gli uomini e di tutte le donne.

Questi processi culturali hanno così determinato anche una spinta verso modelli di interventi sociali di tipo *top-down* in cui i cittadini e la comunità locale non sono partner degli interventi, ma sono degli utenti passivi che vengono inseriti in una "macchina terapeutica" che è l'intervento, che magicamente dovrebbe trasformarli a prescindere dalla loro volontà in meglio.

Mancanza di valutazione degli interventi¹³

(bisogno dei *policy maker* di non avere una valutazione scientifica)

La rappresentazione mediatica della crisi socio-economica dei media, ha portato a trovare una motivazione difficilmente

¹³ Si tratta di un'analisi, che raccoglie spunti, osservazioni e riflessioni da cittadini, professionisti, operatori e *policy maker* che ho avuto modo di raccogliere nel Centro-Nord Italia. Un'analisi, per definizione, non corrisponde con i desiderata di chi semplicemente si limita a fotografarla.

confutabile per non allocare risorse relativamente alla valutazione degli interventi. Ma a chi conviene valutare gli interventi?

In un periodo storico e in un sistema statale orientato all'oggi, porsi questa domanda apparentemente banale, forse non è così inutile. Proviamo a dare risposta.

Ai soggetti che realizzano gli interventi di prevenzione non conviene che si valutino gli interventi. I finanziamenti e gli incarichi per realizzare gli interventi vengono assegnati per molteplici vie e sulla base non di esperienze pregresse o di risultati ottenuti quanto per motivi non sempre facilmente rintracciabili. I committenti e i soggetti incaricati della direzione degli interventi, dovrebbero poi rispondere dei risultati raggiunti anche in relazione all'allocazione delle risorse.

Per loro è senz'altro meglio continuare a finanziare e ricevere finanziamenti a prescindere dai risultati che raggiungono, piuttosto che dover rispondere di risultati non raggiunti e investimenti mal effettuati.

A chi lavora nelle équipe anche forse interessa che non ci sia una valutazione. Meglio ottenere incarichi attraverso canali personali, familistici che paiono più rassicuranti e più certi, piuttosto che confrontarsi con l'*outcome* di un intervento, che (nel caso soprattutto della *Community Crime Prevention*) ha dei fattori di incertezza dovuti ad elementi di influenzamento esterno all'intervento.

Interessa allora ai cittadini? Anche in questo caso occorre qualche maggiore specificazione. I fenomeni culturali descritti in precedenza hanno allontanato i cittadini dall'interessarsi del vivere comune e della cosa pubblica più in generale, andando a trovare conforto nel proprio domicilio, insieme alla propria ristretta, vecchia, famiglia. Se vivono in un quartiere ove ci sono

azioni criminali, la soluzione che trovano è quella di aumentare le serrature della porta di casa e trascorrere tempo al sicuro, senza uscire. Così questi non sentono un grande interesse che gli interventi siano valutati, in modo poi da scegliere e continuare a finanziare quelli che risultano maggiormente efficaci (e tra questi, quelli più convenienti). Altri cittadini sono impegnati nel mondo dell'associazionismo, del volontariato. Molte organizzazioni di volontariato ricevono contributi dall'ente pubblico per realizzare le loro iniziative. Tali organizzazioni non hanno interesse a rischiare, attraverso una valutazione degli interventi che realizzano, di scoprire che qualcuno di questi non è efficace o non ha risultati. Significherebbe per loro mettere il finanziatore pubblico nelle condizioni di dover sospendere il finanziamento delle loro attività.

I *policy maker*, come avevamo accennato in precedenza, hanno necessità che le valutazioni degli interventi non ci siano, perché in questa maniera possono allocare risorse e finanziamenti in base a logiche diverse dall'efficacia, come per esempio logiche che non scontentino troppo alcuni gruppi sociali, alcuni gruppi di pressione e di formazione del consenso, oppure logiche che accontentino un po' tutti.

Così, forse, restano solo i valutatori come soggetti interessati a individuare le specificità degli interventi di *Crime Prevention* efficaci, in maniera da poter orientare le politiche verso tali interventi piuttosto che alla dispersione parcellizzata delle risorse pubbliche. Anche in questo caso, quale tipo di interesse esprimono i valutatori? Si tratta di un interesse sociale, di sostegno delle politiche pubbliche, oppure di un interesse legato all'apertura di un mercato nel quale possono trovare con maggiore facilità commesse e incarichi?

Ideologizzazione degli interventi

L'Italia è un paese ricco di inventiva, di innovazione anche in campo sociale e raccoglie una molteplicità di interventi anche di *Crime Prevention* (più o meno consapevoli e orientati), che credo pochi altri Stati in Europa sappiano mettere in campo per varietà e diversità.

La logica che guida gli interventi pubblici e privati e che guida gli assetti organizzativi e le politiche dei servizi si muove per mode, tendenze e ideologie.

Gli interventi vengono immaginati, pianificati, progettati e realizzati non in base ad un approccio scientifico (che cosa funziona e in quale maniera), ma secondo una logica ideologica in capo a *policy maker*, ma più spesso ai professionisti o operatori che implementano gli interventi. In altre parole, significa che gli interventi vengono decisi e implementati perché qualche professionista, in base ad una sua personale opinione o tendenza del periodo storico, ritiene che un certo tipo di intervento sia preferibile ad altri tipi e questo a prescindere da qualsiasi supporto della letteratura scientifica in proposito.

Inoltre, anche rispetto alle tipologie di interventi c'è una forte influenza del mercato. Alcuni approcci e modelli di interventi risultano "fashion", cioè di moda, a prescindere dagli esiti a cui portano. Così si verifica che i committenti e i finanziatori tendano a richiedere tali tipi di interventi e che i professionisti si attrezzino per essere pronti a realizzare quei tipi di interventi di "moda".

Logica del “si è sempre fatto così”

Un'altra tendenza che si riscontra soprattutto nei servizi pubblici è quella di replicare a servizi e interventi che si sono sempre realizzati, per darne continuità, senza però aver mai tentato di misurarne gli effetti a breve o lungo termine. In questi casi, ci sarebbe anche la possibilità di costruire piani di valutazione che contemplino follow up, perché si tratta di interventi storici, che mai sono diventati servizi, pur magari anche avendone la configurazione e la struttura.

Questi interventi, di cui non si sa realmente quali siano gli esiti, *de facto* ostacolano sia la nascita di interventi diversi, con la motivazione che sulla prevenzione quel determinato ente ha già allocato sufficienti risorse e non ne può sostenere di ulteriori, sia la messa in discussione della validità e dell'efficacia rispetto a esiti che spesso non sono comunque stati ipotizzati in fase di progettazione.

L'intervento è ritenuto valido a priori e in genere è stato attivato da un opinion leader di un servizio, che riconosce quell'intervento come una sua creatura e un'opera di bene che ha lasciato alla comunità locale, un po' come capita ad un amministratore pubblico quando ritiene di aver lasciato qualche opera in città (ad esempio un nuovo ponte, una nuova stazione, un monumento, etc.). Mettere in discussione e valutare quell'intervento, spesso, significa mettere in discussione la credibilità, l'autorevolezza, il potere e la competenza dell'opinion leader. Operazione questa, che è impraticabile per definizione.

Incomunicabilità tra le banche date dei diversi soggetti istituzionali

Un'altra situazione che si presenta nel momento in cui ci si trova a pianificare un intervento, soprattutto a livello di comunità è quello di interfacciarsi con banche dati che archiviano e aggregano dati secondo logiche e schemi che sono funzionali alle logiche interne dell'organizzazione che li raccoglie, ma sono modalità diverse le une dalle altre.

Questo elemento rende difficile una valutazione costruita su una fotografia prima dell'intervento confrontata con una fotografia dopo l'intervento. Per meglio comprendere cosa significa affermare che le banche dati fanno difficoltà a comunicare tra loro, porto un esempio più o meno di fantasia.

Immaginiamo che l'ufficio demografico di un Comune aggreghi i dati per sesso, cittadinanza, residenza e li organizzi per fasce d'età di 5 anni, cioè da 0 a 4, da 5 a 9, da 10 a 14, etc. Pensiamo poi ancora che la Questura della stessa città abbia i dati aggregati sull'intera provincia e magari per sesso, cittadinanza, residenza, categorie di reati e fasce d'età di 6 anni, cioè da 0 a 5, da 6 a 11, da 12 a 17, etc. Immaginiamo ancora che l'A.S.L., magari i servizi che si occupano di contrasto alle dipendenze, li aggregino in secondo il territorio di pertinenza dell'A.S.L. senza organizzazione territoriale comunale e con una suddivisione per fasce d'età differenti.

È facilmente comprensibile, come diventi impossibile comprendere su un'area come sono distribuiti i reati in relazione alla residenza, all'età e alle connessioni che possono avere con l'abuso di sostanze o altri fenomeni di dipendenza.

Questo elemento costringe il valutatore ad appoggiarsi a modelli di valutazione dell'*outcome* differenti, oppure a destinare del tempo prima di iniziare l'intervento per raccogliere dati al fine di costruire indicatori e misurarne la dimensione al tempo 0, per poi confrontare gli stessi indicatori ex post, in relazione con i *benchmark* che ha stimato. In tal modo, si viene a costruire una nuova banca dati di informazioni

Necessità di scarsità di competenze tra gli alti funzionari e dirigenti (forbice rovesciata della competenze nelle organizzazioni)

Un altro elemento che si ritrova nelle organizzazioni sia pubbliche che private del comparto socio-assistenziale è la ricchezza di professionalità e di competenze tra gli operatori della base, cosiddetti di front office.

A tale ricchezza di competenze, di cultura e di professionalità è spesso contrapposta una poca conoscenza e scarsa competenza di funzionari e dirigenti relativamente alla funzione che svolgono. Questo fattore è dovuto ad una serie di motivi.

In primis, il sistema di welfare state italiano e in particolare il comparto assistenziale è relativamente nuovo rispetto ad altri settori della pubblica amministrazione. Questo elemento riguarda anche le professioni di tale ambito che hanno una storia e un riconoscimento giuridico piuttosto recente. I servizi pubblici socio

assistenziali sono nati prima che le professioni, i profili e i curricula formativi venissero definiti con chiarezza.

Così i servizi sono nati assorbendo spesso dal mondo del volontariato persone di buona volontà che con un po' di esperienza hanno tentato di costituire i servizi, facendo in buona fede del loro meglio. Questi operatori, nel corso degli anni, hanno avuto modo di riqualificarsi, per poter continuare a lavorare nei servizi, perché nel frattempo si erano strutturati i profili e indicate competenze e requisiti per svolgere quel determinato incarico.

I processi di riqualificazione, almeno in Piemonte che è la Regione che conosco meglio sotto questo aspetto, sono stati in diversi casi solo delle "sanatorie". I servizi pubblici avevano necessità di operatori con determinati titoli, ormai previsti dalle normative regionali e gli operatori dei servizi in quel periodo non avevano tali titoli. Così si trattava di spostare moltissime persone dal settore socio assistenziale a quello amministrativo avendo un gigantesco surplus per la parte amministrativa, oppure trovare il modo per far avere a quasi tutti il titolo che consentisse a questi operatori di continuare a lavorare nel comparto assistenziale. Venne percorsa la seconda strada.

Dopo diversi decenni, quegli operatori che si erano riqualificati attraverso percorsi "facilitati", per anzianità, si sono ritrovati a ricoprire alte funzioni all'interno del comparto socio-assistenziale. Le generazioni successive di operatori di tale comparto, hanno seguito percorsi di formazione più robusti e strutturati, quasi sempre di tipo accademico.

Così non è infrequente trovare servizi pubblici del comparto socio assistenziale diretti o coordinati da operatori con diploma di scuola superiore (se ne riscontrano di tutti i tipi; io ho

ritrovato periti meccanici, segretarie d'azienda, maestre d'asilo, ragionieri, geometri, etc.) che ricoprono il ruolo di alti funzionari con compito di direzione e coordinamento di operatori con laurea spesso magistrale. Non darei, comunque, per scontato che il titolo di studio sia garanzia di professionalità e competenza.

Da un altro punto di vista, in diversi casi le nomine ai vertici di A.S.L., Enti Consortili o di Aziende partecipate sono di carattere meramente politico. Così mi pare di riscontrare una tendenza a nominare ai vertici di queste organizzazioni professionisti che siano in grado di assicurare la fedeltà ai *policy maker* nominanti, piuttosto che sulla base di una competenza specifica dimostrata da risultati testati.

Questo mi pare evidente anche in seno alle organizzazioni ove le produttività del personale vengono misurate sulla capacità di eseguire correttamente le azioni che vengono indicate da funzionari e dirigenti, invece che essere centrate sugli esiti raggiunti.

Tutto ciò si traduce in una prevalente cultura organizzativa orientata al compito, piuttosto che al risultato e incide anche sulla possibilità di costruire interventi valutabili e da valutarsi.

In molti casi, mi pare addirittura di riconoscere come la scelta di avere dirigenti di basso profilo culturale e di competenze, sia una scelta che viene riconosciuta come strategica da taluni *policy maker*.

Prevenzione primaria è generalista e l'organizzazione dei servizi è per specializzazione, così nessun servizio sente di essere chiamato ad un'operazione di sistema

Molti degli interventi efficaci di *Crime Prevention*, anche tra quelli indicati nello studio del Centro Nazionale Danese per la Ricerca Sociale, afferiscono alla prevenzione primaria.

Occorre però fare alcune riflessioni, tra l'altro piuttosto comuni, tra coloro che sostengono interventi pubblici diversi da quelli preventivi. La prevenzione primaria per sua definizione è universale, generalista, cioè rivolta a tutti i soggetti di un'area, in una certa fascia d'età, che non segnala indicatori particolari di rischio.

L'attuale composizione del panorama del sistema dei servizi pubblici italiani è articolato in tanti servizi sparsi specifici per tipologie di problematiche, di target e di intervento.

Così, ho osservato molte volte che nessun servizio ritenesse nel suo mandato di competenza un intervento di prevenzione primaria, proprio perché superava i confini specifici della propria micro-mission.

Ricordo che il Dirigente di un Ser.t. una volta mi disse che il servizio in cui lavorava si occupava delle persone che già erano entrate in contatto con la dipendenza (da sostanze, da gioco d'azzardo o quant'altro) e che come servizio non avevano un mandato per svolgere politiche e interventi con persone che non avevano questo tipo di problematica.

Forse l'opportunità della L. 328/00 (legge Turco) che istituiva per legge una pianificazione delle politiche sociali territoriali attraverso i Piani di Zona avrebbe potuto essere la chiave di accesso a progettazioni partecipate territoriali che

portassero così a considerare i fenomeni sociali nei loro aspetti appunto sociali, culturali, storici e geografici, superando la focalizzazione al problema e permettendo di attivare interventi di prevenzione primaria con una rete di soggetti come committenti.

Interventi orientati alle risorse non sono percepiti come interventi di contrasto a fenomeni devianti

La struttura dei servizi pubblici italiani, oltre ad essere suddivisa in specifiche specializzazioni è anche strutturalmente focalizzata alla cura dei problemi. Prendendo l'esempio dei servizi per le dipendenze, questi nascono per contrastare appunto le dipendenze e hanno questa come mission costitutiva. Fossero orientati alla promozione e all'allargamento delle risorse, sarebbero servizi per la promozione delle indipendenze. Quest'ottica centrata sulla "parte malata" da curare poi si scontra con l'approccio della prevenzione primaria orientato alle risorse che, anche nello studio del Centro Nazionale Danese per la Ricerca Sociale, risulta evidente con maggiori garanzie di efficacia.

Questo elemento porta nella maggior parte dei casi operatori, professionisti, funzionari, decisori (pubblici e privati) e *policy maker* a non considerare compatibili con la mission del proprio servizio o del proprio intervento, un'azione che abbia come approccio quello orientato alle risorse.

La percezione che essi hanno è quella di dover affrontare e contrastare i problemi e non promuovere le risorse, come se questa seconda via non fosse una via percorribile per raggiungere esiti di diminuzione dei fenomeni legati alla devianza. L'orientamento di servizi e interventi è sempre piuttosto sul compito, invece che sul risultato e questo porta a spostare l'attenzione su cosa si fa, invece che focalizzarla sui risultati che si ottengono con quello che si fa. In altre parole, è più importante fare bene il contrasto ai fenomeni devianti, piuttosto che ottenere una diminuzione degli stessi.

Questo elemento è anche collegato con la poca considerazione che viene normalmente attribuita agli aspetti valutativi orientati all'*outcome*, preferendo quelli centrati sull'*output* o quelli che hanno come focus l'efficienza, che tra l'altro risultano più facili da monitorare, misurare e valutare.

Scollamento degli interventi sociali, dagli interventi urbanistici e abitativi

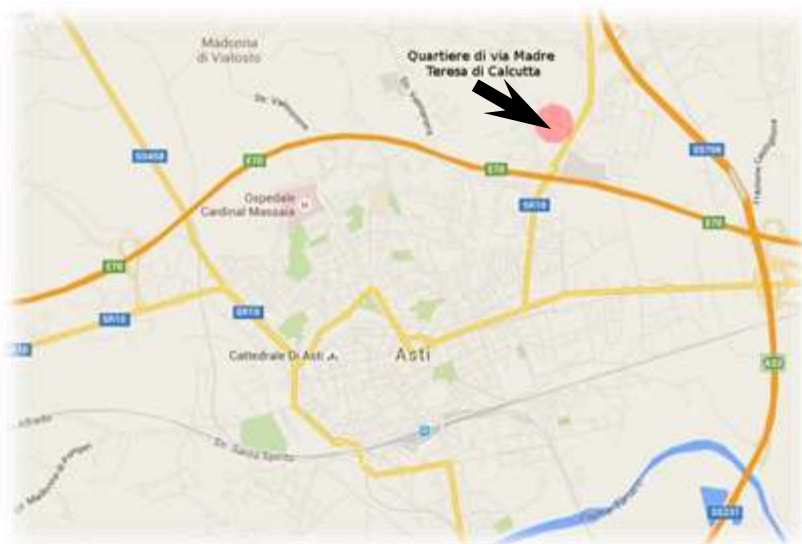
Le politiche rivolte ai cittadini spesso funzionano per settori indipendenti l'uno dall'altro. Così si possono trovare politiche di contrasto alla criminalità, che non interagiscono con quelle di contrasto alle dipendenze, o con quelle abitative e urbanistiche.

Questo fattore favorisce il mantenimento dei fenomeni di devianza sociale e in diversi casi li alimenta, incrementandoli.

Porto un esempio emblematico della città di Asti. In questa città, circa 10-15 anni fa, è nato un nuovo quartiere periferico, oltre l'autostrada e di fronte ad un grosso centro commerciale, sulla strada statale che conduce in direzione di Casale Monferrato (AL).

Questo quartiere è isolato dalla città e collegato unicamente attraverso la strada statale, ma diviso dalla città proprio dall'autostrada. È il quartiere di Via Madre Teresa di Calcutta.

Il quartiere ha scarse interazioni con la città, proprio per la sua collocazione geografica, così fa parte di quelle aree urbane che normalmente vengono definite dai cittadini "quartieri-ghetto".



Le palazzine di nuova edificazione costituiscono un quadrilatero con al centro uno spazio attraversato da una strada che taglia il quartiere.



Dal punto di vista urbanistico, sono state costruite diverse palazzine di edilizia popolare agevolata a tre piani, con caratteristici tetti blu e grigi.



Queste palazzine sono state realizzate con i balconi collegati tra loro, come si usava in passato per i ballatoi.



Tutto ciò significa che le porte di ingresso degli alloggi si aprono sui balconi comuni. Così le persone per accedere alla propria abitazione passano sul balcone comune, davanti alle porte di ingresso degli altri alloggi. Il quadrilatero è attorniato da villette private unifamiliari con giardino privato, tutte recintate.

L'assegnazione degli alloggi, tutti di edilizia popolare, è stata fatta in relazione alle graduatorie delle famiglie che ne hanno fatto richiesta all'Azienda Territoriale Casa.

Tali graduatorie, di carattere pubblico, sono state predisposte in base a criteri oggettivi utili ad individuare le famiglie che avevano maggiormente bisogno di una sistemazione abitativa.

Questa azione di politiche abitative è stata effettuata dall'Azienda Territoriale Casa, secondo il mandato e il fine istituzionale che ricopre.

Ovviamente, tutti i servizi pubblici sono tenuti al segreto d'ufficio e i servizi alla persona hanno un ulteriore segreto professionale dei professionisti che vi lavorano. Così,

normalmente le informazioni non sono messe in comune tra un settore e un altro, se non vi sono esplicite richieste o protocolli d'intesa tra enti.

Nel periodo successivo all'assegnazione di tali abitazioni, gli operatori dei servizi per le dipendenze si accorsero che molti dei progetti terapeutici a cui prendevano parte persone intenzionate a uscire dalla dipendenza da sostanze stavano improvvisamente fallendo. Non ne capivano il motivo. Andando ad analizzare le diverse situazioni familiari delle persone, si accorsero che si trattava di persone che avevano in comune tra loro il fatto di aver ottenuto l'assegnazione di un alloggio popolare in questo quartiere. Ma cosa è successo?

L'Azienda Territoriale Casa, non avendo informazioni specifiche sulle persone assegnatarie, se non la composizione del nucleo familiare e alcuni indicatori economici (ad es. ISEE), sulla base di queste informazioni ha assegnato gli alloggi.

Tale procedura, logica agli operatori di tale agenzia, ha nei fatti portato ad abitare sullo stesso ballatoio persone in trattamento presso i servizi per le tossicodipendenze, con persone dedite allo spaccio di sostanze stupefacenti.

Ovviamente, passando lo spacciatore tutti i giorni davanti alla porta di casa della persona in trattamento presso i servizi per le tossicodipendenze, i progetti e gli interventi di cura non reggevano di fronte a tale situazione.

Aspecificità degli interventi: un bene o un male?

Man mano che la prevenzione anticipa e allarga i *setting* in cui affronta i fenomeni, parrebbe, anche dallo studio del Centro Nazionale Danese per la Ricerca Sociale, offrire maggiori garanzie di efficacia. Questo elemento, però, ha da controbilanciarsi con gli aspetti legati all'impiego e al consumo di risorse e all'individuazione di un limite oltre il quale un intervento non risulta più conveniente, cioè in cui i costi paiono non giustificare i benefici.

Occorre però anche avere un'idea della stima della misura di questi costi per poter valutare correttamente l'opportunità di un intervento. Relativamente a questo aspetto, è corretto riportare in questo scritto che non ho approfondimenti specifici assunti da letterature in materia. Posso solo rifarmi all'esperienza nella progettazione di interventi di Sviluppo di Comunità.

Prendiamo ad esempio, l'intervento definito attraverso il processo di progettazione partecipata realizzato a Vercelli tra il 2007 e il 2008. L'area di intervento individuata riguardava circa 6-8.000 persone residenti in 3 quartieri periferici della città. La stima dei costi per quell'intervento (affine per tipologia a interventi specifici di *Community Crime Prevention*) si aggirava all'incirca a 20-25 € all'anno pro capite.

Dal punto di vista di un ente pubblico, probabilmente risultano subito cifre significative. Spostiamoci, però, dal punto di vista del cittadino. Proviamo a immaginare di porre a questi la domanda se sarebbe disponibile a versare 20-30 € all'anno per un intervento di bonifica sociale quinquennale che incida fortemente sulla sicurezza urbana nel quartiere e sui fenomeni

di criminalità, di devianza sociale e di sviluppo della qualità della vita dell'area in cui vive. Probabilmente tale costo non sembrerebbe poi così alto.

Un intervento di *Community Crime Prevention*, in un'ottica di prevenzione primaria, pare evidente come difficilmente possa dirsi specifico nei risultati attesi, in quanto oltre agli esiti relativi ai fenomeni aggrediti (criminalità, devianza sociale, condotte e comportamenti antisociali, etc.) sono molteplici i risultati in termini di benessere percepito, di qualità della vita e di convivenza urbana che ricadono sull'area di intervento. Gli interventi di prevenzione primaria con *setting* comunitario, risultano spesso essere interventi multidimensionali e conseguentemente, anche i risultati in termini di *outcome* sono multidimensionali.

Il tema che si pone a questo punto è il seguente. Qual è il soggetto pubblico, o la rete di soggetti, (si parla di politiche pubbliche) che sentono come propria finalità quella di implementare, commissionare e finanziare un intervento di tale tipo? Questo interrogativo rimane in parte aperto.

Oggi, mi pare, da molte parti soggetti privati hanno iniziato un'azione di politica sociale (intesa in senso lato) sussidiaria e sostitutiva rispetto a quella dei decisori pubblici. Mi riferisco in particolare all'azione delle fondazioni di comunità o delle fondazioni bancarie. Questo elemento apre un altro tema. Tali organizzazioni non sono democraticamente elette e non rappresentano direttamente o indirettamente gli interessi dei cittadini. Rispondono a logiche e interessi diversi. Che interesse avrebbero a commissionare e finanziare un intervento di prevenzione primaria di *Crime Prevention* all'interno di una comunità locale?

Rilevanza del sommerso, rispetto all'emerso

I dati raccolti dai diversi servizi che rilevano indicatori relativi ai fenomeni della criminalità, della devianza sociale, dei comportamenti e delle condotte antisociali sono costituiti prevalentemente da servizi pubblici o privati che svolgono la loro azione di monitoraggio all'interno di uffici. Questi dati sono perlopiù relativi alle persone che accedono a tali servizi (volontariamente o in maniera coatta).

Qual è il rapporto tra le persone che accedono a questi servizi e quelle che altrettanto coinvolte in eventi di criminalità, di devianza sociale, di comportamenti e condotte antisociali non vi accedono? In altre parole, qual è il rapporto del sommerso nei confronti di cosa emerge in uffici, ambulatori e presidi di polizia? La letteratura in materia (e la buona logica) parrebbe indicarci che i servizi pubblici riescono a venire a contatto solo con una minima parte delle persone coinvolte in eventi di criminalità, di devianza sociale, di comportamenti e condotte antisociali. Se questa affermazione è vera, allora occorre immaginare servizi e interventi nuovi, fuori da uffici, ambulatori e presidi.

Sembrerebbe così logico, spostarsi verso approcci comunitari non solo di *Crime Prevention*, ma anche di raccolta e analisi partecipata di dati e informazioni utile a sostenere processi di progettazione partecipata nelle zone delle città in cui i fenomeni si verificano o risiedono.

Rigetto e difesa del territorio della conoscenza di fenomeni di devianza

Credo sia un elemento culturale, ma anche di difesa della propria identità comunitaria quello di pensare che i problemi siano sempre altrove.

Mi è capitato in alcune occasioni di presentare delle restituzioni pubbliche relative a fenomeni di micro-criminalità, di devianza sociale e di comportamenti antisociali. In tali occasioni presentavo degli studi supportati da dati, da rilevazioni, da campionature.

Si trattava anche di dati da leggersi positivamente, perché, ad esempio, ricordo un caso in cui presentammo una valutazione dei fenomeni di criminalità e devianza sociale presenti in area, a seguito di un intervento di prevenzione primaria e *setting* comunitario pluriennale.

Questi dati rilevavano come, probabilmente anche a seguito dell'intervento realizzato, diversi indicatori dei fenomeni di devianza nel loro complesso avevano avuto un calo e un contenimento. Forse in maniera un po' sprovveduta mi ero immaginato che sia la pubblica amministrazione committente, sia l'opinione pubblica dell'area su cui eravamo intervenuti potesse cogliere con favore la presentazione di tali risultati.

Presentammo tali risultati all'interno di una seduta del Consiglio Comunale aperta. Mi stupii del fatto che successivamente tutti i giornali locali parlarono non tanto del cambiamento che si era verificato nell'area, quanto piuttosto della situazione attuale dell'area. In altre parole, i giornali locali e l'opinione pubblica non aveva focalizzato la sua attenzione sul fatto che, ad esempio, le persone coinvolte in eventi di

microcriminalità fossero passate dal 15% al 7%, ma che in quell'area il 7% delle persone era soggetta a delinquere.

Gli abitanti di quell'area rifuggivano l'idea che la stessa potesse esser indicata come una zona in cui era presente una componente di criminalità.

Questo pensiero è senz'altro un meccanismo di difesa, ma che può anche diventare un ostacolo alla realizzazione di interventi di *Crime Prevention*, che risultano necessari, ma sempre da altre parti, in altre zone, in altri quartieri, in altri paesi.

Un modo, forse, per superare questa mentalità è quello di spostare l'orientamento alle risorse, tralasciando il riferimento ai problemi, o mantenendo la valutazione in merito agli esiti relativi a questi ultimi solo in capo ad un gruppo ristretto di persone (professionisti e alcuni *policy maker*). In tal caso, è come se si trattasse di avere un doppio intervento e una doppia valutazione. Una predisposta e sostenuta all'interno del gruppo ristretto e riservato di professionisti e *policy maker* e una aperta, libera e trasparente aperta alla rete dei servizi, ai cittadini e alla comunità locale.

Questa seconda risulta indispensabile nei processi di emancipazione attivati dagli interventi di *Community Crime Prevention*, dove i cittadini sono partner dei professionisti nella pianificazione, implementazione e valutazione degli interventi.

Bibliografia

AA. VV. (a cura del M.A.I.S., Movimento per l'Autosviluppo l'Interscambio e la Solidarietà), *Bambini e adolescenti lavoratori di strada. Quali strategie di vita, quali esperienze di intervento*, Torino, MAIS, 1995

AA. VV. (a cura del M.A.I.S., Movimento per l'Autosviluppo l'Interscambio e la Solidarietà), *Atti del Convegno "Dai gruppi alla Comunità. Nord e Sud del mondo: la partecipazione come strumento e metodologia ddi intervento nel lavoro di strada"*, Torino, 13 Maggio, 1998

AA. VV., *L'animazione di comunità*, collana *Quaderni di animazione e formazione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996

AA. VV., *L'intervento di rete*, collana *Quaderni di animazione e formazione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1995

AA. VV., *Territorio e lavoro di comunità. Pedagogia di territorio*, Antinori editore, Padova, 2001

AA.VV., *L'animazione socioculturale*, collana *Quaderni di animazione e formazione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2001

Ailliaud F., Arrò C., Marchisio P., *Un paese gioca la carta della prevenzione*, pagg. 52-59, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 1, anno XXIV, 1994

Amerio P., *Psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna, 2000

Animazione Sociale - Università della Strada (a cura di), *L'intervento di rete - Concetti e linee d'azione*, Quaderni di animazione e formazione, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1995

Arcidiacono C., Gelli B., Putton A. (a cura di), *Empowerment sociale*, Franco Angeli, Milano, 1996

Arnosti C., Milani F., Pandin M., Senigaglia R., *Dal disagio all'animazione di comunità*, pagg. 46-56, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 3, anno XXII, 1992

Bagnasco A., *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna, 1999

Barnes M., *Utenti, carer e cittadinanza attiva. Politiche sociali oltre il welfare state*, Erikson, Trento, 1999

Bauman Z., *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Bari, 2003

Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969

Besson C., *L'intervento di rete un rinnovamento del lavoro nel sociale*, pagg. 9-12, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 1, anno XXIII, 1993

Bianco L., Tallone G., *Partire dalla comunità locale*, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 5, anno XXV, 1995

Bono A., *Il concetto di comunità*, pagg. 10-19, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 1, anno XXV, 1995

Borrelli M., *Marciapiedi*, Molfetta (Ba), La Meridiana, 1963

Bulmer M., *Le basi della community care. Sociologia delle reti informali*, Erickson, Trento 1992

Calvaruso C., *Il protagonismo dei poveri nelle politiche sociali*, pagg. 7-15, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 2, anno XXIV, 1994

Camarlinghi R., *Il legame sociale e le buone istituzioni. Intervista a Carlo Donolo*, pagg. 3-9, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 10, anno XXIV, 1994

Chavis D. M., De Pietro G., Martini E. R., *Prevenzione del disagio e sviluppo di comunità*, pagg. 9-20, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 4, anno XXIV, 1994

Città di Torino – Assessorato ai Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie – VI Circoscrizione Amministrativa Servizi Socioassistenziali, *"On the Road... Due Anni di Strade..."*. *Due anni di... storia e significati: esperienze di lavoro integrato tra associazioni e servizi sociali a favore di gruppi naturali di adolescenti*, Torino, Cooperativa Animazione Valdocco, 1996

Città di Torino – Assessorato ai Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie – VI Circoscrizione Amministrativa Servizi Socioassistenziali, *"On the Road... Due Anni di Strade..."*. *Il percorso formativo/autoformativo nell'ambito del progetto gruppi naturalidi adolescenti*, Torino, Cooperativa Animazione Valdocco, 1996

Colleoni G., *L'educazione popolare in Brasile*, pagg. 31-36, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 18, anno XIX, 1989

D'Angella F. (a cura di), *Costruire visioni del sociale. Intervista a Olivetti Manoukian F.*, in *Animazione Sociale*, n.8/9, Torino, EGA, 1997

de Jouvenel B., *Il potere. Storia naturale del suo sviluppo*,

Rizzoli, Milano e Roma, 1947

De Leo G., *Nuovi approcci alla prevenzione della criminalità giovanile*, pagg. 14-23, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 1, anno XXIV, 1994

De Min A., Gabrielli A., Giolo R., Longhi M., Pizzol G., *La strada come rete di accoglienza e di solidarietà*, pagg. 57-65, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 4, anno XXIV, 1994

Deflorian S. (a cura di), *Laboratorio Maieutico Dolciano sul Comunicare*, Torino, A.p.e.f., 2002

Deflorian S., *...e la società dei normali? Percorsi formativi di coscientizzazione*, Torino, Fondazione Feyles, 1997

Deflorian S., *Facendo imparo. Una pedagogia che entra dai piedi e dalle mani. Alcune esperienze di applicazione del Metodo Pedagogico di Paulo Freire*, in *Educazione Democratica*, n. 3, Edizioni del Rosone, Foggia, Gennaio 2012

Deflorian S., Fornasari T., Leso C., Mazza I., *La formazione integrata: un indicatore di qualità dell'integrazione scolastica. L'esperienza parmigiana*, in *L'integrazione scolastica e sociale* n. 9/4, Erickson, Trento, Settembre 2010

Deflorian S., *Laboratori Maieutici Dolciani. Alcune realizzazioni in Italia*, Studio Kappa, Asti, Gennaio 2014

Deflorian S., *Le applicazioni in Italia del Metodo Pedagogico di Paulo Freire. Intervento al Convegno presso l'Istituto Paulo Freire*, Studio Kappa, Asti, Gennaio 2014

Deflorian S., *Raccolti. Numero monografico di scritti e riflessioni inediti. N. 01*, Studio Kappa, Asti, Gennaio 2014

Deflorian S., *Teatro e Sviluppo di Comunità: teoria, metodi e prassi*, Università degli Studi di Torino - Facoltà di Scienze della Formazione, Torino, 2009

Di Nicola P., *L'uomo non è un'isola. Le reti primarie nella vita quotidiana*, Franco Angeli, milano, 1986

Dolci D., *Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, Casale Monferrato (AL), 1988

E.T.A.M., *Gli insediamenti popolari in un progetto di Sviluppo di Comunità*, Venezia, (dattiloscritto), 1993

Floris F. (a cura di), *Lo sviluppo della comunità locale: una possibile utopia. Intervista a Piero Amerio*, pagg. 3-9, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 1, anno XXV, 1995

Folgheraiter F., Di Nicola P., Sanicola L., *Il lavoro di rete/1. Le ragioni del lavoro di rete*, pagg. 27-57, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 2, anno XXIII, 1993

Folgheraiter F., Donati P.P., *Community care, teoria e pratica del lavoro sociale di rete*, Centro Studi Erickson, Trento, 1991

Folgheraiter F., *Interventi di rete e comunità locali*, Erickson, Trento, 1994

Folgheraiter F., *L'utente che non c'è: lavoro di rete e empowerment nei servizi alla persona*, Erickson, Trento, 2002

Folgheraiter F., *Teoria e metodologia del servizio sociale: la prospettiva di rete*, Franco Angeli, Milano, 1998

Fondazione CENSIS, *Associazioni e rappresentanze: i poteri dal basso*, pagg. 15-22, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 8/9, anno XXIV, 1994

Fondazione LABOS, *Il dibattito sull'impegno educativo nella prevenzione*, pagg. 54-68, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 11, anno XXII, 1992

Freire P., *L'educazione prassi sociale per la liberazione*, in I.D.O.C., n°1, 1973

Freire P., *Teoria e pratica della liberazione*, Roma, Ave, 1974

Freire P., *Coscientizzazione*, in Humanitas n.4

Freire P., *Educazione in un contesto sociale*, in Rocca n.6-7, Marzo, 1977

Freire P., *Pedagogia in cammino*, Milano, Mondadori, 1979

Freire P., *Una leva per la trasformazione?*, in "Mosaico di Pace", Dicembre, 1997

Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002

Freire P., *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano, 1973

Fromm E., *Avere o essere?*, Milano, Mondadori, 1976

Gasparini G., *Il tempo della comunità tra norma e dono*, pagg. 9-15, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 4, anno XXVI, 1996

Gelli B. R. (a cura di), *Comunità, rete, arcipelago. Metafore del vivere sociale*, Carocci, Roma, 2002

Guaita F., Cazzin A., *Il lavoro di strada con gruppi informali di adolescenti*, Salzano (Ve), Amministrazione Comunale, 1997

Guaita F., Maurizio R., *Il lavoro di strada/1*, pagg. 25-48, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 11, anno XXIV, 1994

Guimaraes G., *L'educazione popolare: una cosa dell'altro mondo?*, pagg. 45-50, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 121, anno XIX, 1989

Illich I., *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano, 1973

Jonson R., Redmond D, *L'arte dell'empowerment*, Franco Angeli, Milano, 2000

Lewin K., *Action Research and Minority Problems*, in "Journal of Issues", n. 2, 1946

Maguire L., *Lavoro sociale di rete*, Erikson, Trento, 1987

Marinari M., *Animazione in quartiere tra progetto e azione*, pagg. 54-64, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 12, anno XXI, 1991

Martini E. R., Piccardo C., Orso Giacone L., Manetti M., Migliorini L., *Competenze e potere nella comunità*, pagg. 29-34, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 10, anno XXV, 1995

Martini E. R., *La ricerca-azione-partecipata*, pagg. 27-52, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 10, anno XXV, 1995

Martini E. R., *La ricerca-azione-partecipata*, pagg. 68-79, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 11, anno XXV, 1995

Martini E.R., Sequi R., *Il lavoro nella comunità. Manuale per la formazione e l'aggiornamento dell'operatore sociale*, Carocci, Roma, 1999

Martini E.R., Sequi R., *La comunità locale*, Carrocci, Roma, 1995

Martini E.R., Torti A., *Fare lavoro di comunità*, Carrocci, Roma, 2003

Mezzana D., *I fenomeni di cittadinanza attiva*, pagg. 10-20, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 6, anno XXII, 1992

Milani F., Pandin M., *Dal lavoro con i gruppi al lavoro di comunità*, in "Animazione sociale", Torino, EGA, n.5, anno XXV, 1995

Montironi M., *Comunità e reti*, Franco Angeli, Milano, 2001

Moro G., *Guida alla cittadinanza attiva*, Carocci, Roma, 1998

Nevola G., *I movimenti sociali tra egoismo e solidarietà nell'Italia che cambia*, pagg. 12-19, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 2, anno XXVII, 1997

Palumbo M., Garbarino E., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano, 2006

Pandin M., *La riduzione del danno nella terraferma veneziana*, pagg. 71-81, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 2, anno XXVII, 1996

Piccardo C., *Empowerment*, Cortina, Milano, 1995

Piccio G., *Pratica di un'utopia. Un caso di applicazione del metodo di Freire in Italia*, in AA.VV., *Paulo Freire: pratica di un'utopia*, Berti-Terre di Mezzo, Piacenza-Milano 2003, pp.55-79

Plebani T., *La ricerca-intervento metodo di analisi della realtà giovanile*, pagg. 60-68, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 3, anno XXIV, 1994

Poletto I., *Educazione popolare e coscienza di essere cittadini*, pagg. 33-36, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 24, anno XIX, 1989

- Pollo M., *Prevenzione come educazione*, pagg. 3-18, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 28, anno XX, 1990
- Raineri, M.L., *Il metodo di rete in pratica*, Erickson, Trento, 2004
- Regoliosi L., *Il coraggio della prevenzione*, Provincia di Bergamo, 1984
- Regoliosi L., *La prevenzione possibile*, Milano, Guerini Studio, 1992
- Rei D., *Note e ipotesi sul ritorno alla comunità*, in "Animazione sociale", Torino, EGA, n. 5, anno XXV, 1995
- Rei D., *Verso un paradigma del lavoro di comunità*, in "Animazione sociale" n.10, Torino, EGA, 1996
- Rei D., *Sviluppo locale, azione di comunità, economia solidale*, pagg. 18-24, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 10, anno XXVIII, 1998
- Ripamonti E., *La strada come casa*, pagg. 66-72, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 27, anno XX, 1990
- Rossi L., *Paulo Freire: profeta di liberazione*, Qualevita, Torre dei Nolfi (AQ) 1998
- Seed P., *Analisi delle reti sociali*, Erickson, Trento, 1997
- Sharp G., *Politica dell'azione nonviolenta. La dinamica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1991
- Sharp G., *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1986
- Sharp G., *Politica dell'azione nonviolenta. Potere e lotta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985

Taddeo B., Guerrini E., *Dai gruppi naturali alla comunità*, pagg. 66-77, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 3, anno XXVIII, 1998

Taddeo B., *L'educatore di territorio e i gruppi informali di adolescenti*, pagg. 58-66, in "Animazione Sociale", Torino, EGA, n. 2, anno XXIII, 1993

Tagliaventi M. T., Piccinini R. (a cura di), *Crescite parallele. Una ricerca con preadolescenti e genitori al Pilastro*, Bologna, Tempistretti, 1996

Taylor C., *Il disagio della modernità*, Editori Laterza, Bari, 1999



Simone Deflorian

Sviluppo Partecipato di Città e Organizzazioni

Trentino di origine, libero professionista esperto di Processi Partecipativi per lo Sviluppo di Comunità. Consulente per le politiche sociali, per gli interventi di Sviluppo di Comunità, di Sviluppo Locale Turistico, Commerciale, Ambientale Partecipato e di prevenzione sul territorio, collabora con gli enti locali per quanto riguarda: la direzione dei lavori (project management); la progettazione partecipata; il coordinamento; la valutazione partecipata; la supervisione metodologica. Ha adattato, sperimentato e applicato in diversi ambiti e contesti il Metodo Pedagogico di Paulo Freire ed è tra i massimi esperti a livello italiano. In particolare, si occupa di Processi Partecipativi per l'Empowerment, la Cittadinanza Attiva, lo Sviluppo di Comunità, lo Sviluppo Locale, Turistico, Commerciale e Ambientale, la Pianificazione Urbana e lo Sviluppo Organizzativo. In ambito formativo utilizza metodologie attive e fa ricorso alla maieutica dolciana. Sta elaborando e sperimentando un nuovo personale metodo di conduzione di gruppi medio grandi, traendo spunto dal Metodo Pedagogico di Paulo Freire, dal Laboratorio di Comunità e dall'Open Space Technology. Ha una grossa conoscenza delle periferie urbane in particolare delle città dei Paesi dell'Est e del Nord Europa e dei processi di rigenerazione urbana. Collabora con alcune Università, Centri di Ricerca e Agenzie di Formazione in Europa. È stato consulente del Comune di Riga (LV), del Comune di Asti (I), del Comune di Parma (I), del Comune di Vercelli (I). Ha collaborato inoltre con alcuni Consorzi Socio Assistenziali e diversi piccoli Comuni del Piemonte.